



VELADIANO M., *Parole di scuola*, Trento, Erickson, 2014.

La metafora del coltivare ricorre spesso quando si parla di scuola, forse perché essa è luogo per eccellenza di formazione, forse perché è legata profondamente alla trasmissione del sapere e di quella che si chiama *cultura*, parola di stirpe latina che affonda le radici nel *colere*, verbo deputato a designare l'attività di curare i campi perché portino frutto. Quella dei fiori, del giardino da coltivare è metafora non meno ricorrente e non meno suggestiva. Un grande scrittore italiano la pose a titolo di un libro sull'educazione uscito nel lontano 1976 ma che molto avrebbe da dire anche ai cittadini del nostro tempo. Il grande scrittore è Luigi Meneghello e il libro sull'educazione s'intitola *Fiori italiani*. Scrive Meneghello: «Alla fine si alzò tra l'uditorio un ragazzino dai capelli rossi, malinconico e cortese, che si mise a rimproverare il panel per aver trascurato l'aspetto più importante dell'educazione, quello floreale. "Noi siamo vasi di fiori" disse. "Voi dovrete coltivarci delicatamente, farci fiorire"» (Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Rizzoli, Milano 1976, p. 10). Non ho scelto a caso la citazione. Oltre trent'anni dopo il libro di Meneghello, saggio e "romanzo" che analizza la cattiva educazione ricevuta da una sorta di alter ego dell'autore sotto il regime fascista, un libro esile di pagine ma denso di contenuti torna a porre accanto alla scuola l'immagine del giardino, un giardino che in questo caso coinvolge soprattutto le parole. Uscito nel febbraio 2014 per la trentina Erickson, *Parole di scuola* di Mariapia Veladiano è un libro sulla scuola e sulle sue parole, un saggio che analizza alcune delle voci più frequenti del lessico scolastico ma che ci consegna al contempo le parole personali di un'autrice che, prima di diventare dirigente e, in seguito, apprezzata scrittrice, nella scuola ha insegnato per trent'anni. Il nucleo del libro è nato, come segnalato in esergo, da un intervento dal titolo "La qualità dell'integrazione scolastica e sociale" pronunciato nel 2013 in occasione di un convegno organizzato dal Centro studi Erickson. Integrazione, appunto. È questa una delle parole chiave per Mariapia Veladiano, la prima ad essere analizzata dopo un divertente incipit in cui viene descritto Albus Silente, celebre insegnante della saga di Harry Potter, un docente alquanto atipico rispetto agli schemi comuni. Lo spunto ironico cede però abbastanza presto il passo ad una riflessione più seria e preoccupata sulla situazione della scuola italiana di oggi, una scuola che sta divenendo sempre più luogo dell'esclusione, a livello di discenti quanto di docenti. Scrive l'autrice: «Come accade che si stia dissipando un tesoro di fiducia di cui la scuola, secondo tutte le indagini, in Italia godeva? [...] Dopo le esperienze di partecipazione e inclusione degli anni Settanta, si sta mettendo in discussione tutto» (pp. 10-11). Dopo aver citato alcuni passi biblici in cui il Paradiso viene definito «Giardino di parole» (Veladiano è laureata in filosofia e teologia), l'autrice presenta l'idea di una scelta di parole ed espressioni importanti per la scuola, luogo che per proprio statuto è casa di parole. Lo fa da amante e studiosa della parola, sia essa quella sacra o quella più prettamente umana, e lo fa non col tono di un predicatore *ex cathedra* bensì con linguaggio pacato, somnesso, che si apre tuttavia a punte poetiche o più accorate. Dopo *integrazione*, parola che l'autrice pone come essenziale nella scuola pubblica per resistere alle spinte disgregatrici, disintegratrici della società, viene analizzata la parola *paura*, troppo spesso divenuta sentimento primo dell'insegnante, costretto in perenne difesa da un sistema pronto a prendersela con lui, e tuttavia chiamato per suo stesso statuto professionale ad andare «oltre tutto, assolutamente tutto quel che è suo stretto dovere professionale». Nonostante ciò, prosegue l'autrice, «la paura può essere alleata della scuola, chiamata a coltivare l'inquietudine verso quell'ottimismo frivolo e senza responsabilità che ci viene somministrato». Fra le altre parole poste in esame, ciascuna in brevi quanto intensi capitoli, figurano *identità*, declinata dall'autrice al plurale in quanto molte sono le identità che possiede una stessa persona, *timidezza*, in cui troviamo la difesa di quei timidi che, fuori moda nella società, dall'insegnante meritano attenzione e «accanito rispetto», e poi *libri*, che devono



essere accessibili davvero, *equità*, fondamentale in una società che sempre più crea disuguaglianze che la scuola non può permettersi di riprodurre a sua volta, *empatia*, elogiata perché alla base di un rapporto vero fra docente e discente e che tuttavia non deve scivolare nell'insidia della *seduzione*. Queste e altre parole (penso, fra gli altri, al bel capitolo sul verbo *riparare* tanto fuori moda oggi) sono presentate da Mariapia Veladiano allo scopo di uscire dalla triste logica di una scuola «pensata più per studenti che per persone» per arrivare invece ad una scuola che, nell'integrazione delle diversità diventi orto in cui coltivare la società di oggi e, ancor più, quella di domani. Ed ecco che il cerchio si chiude. Ribadendo la necessità di una scuola *pubblica* si torna all'altra voce, a quell'*integrazione* di cui, appunto, la scuola pubblica è «formidabile laboratorio». Chi cerca facili risposte o tesi rivoluzionarie resterà deluso dalla lettura di *Parole di scuola*: non è qui che risiede la forza del libro. Le riflessioni personali non mancano e neppure mancano le proposte, anzi, ogni voce analizzata si presenta sorretta da profonde convinzioni, che a volte giungono alla *sententia*. Eppure Veladiano riesce a sostenere le proprie idee senza sposare quel tono volutamente polemico o, addirittura, aggressivo che non di rado caratterizza le discussioni intorno alla scuola e alla sua tanto invocata ma troppo spesso elusa riforma. Il tono del testo resta quello di una persona che ama le parole e la scuola, che coltiva entrambe e che sulla scuola si interroga con l'interesse sincero di chi l'ha vissuta e la vive dall'interno. Senza alzare la voce, con convinzione ma pacatamente, lasciando la forza alle parole, all'autorevolezza fondata sull'esperienza e guardando al contempo con speranza ai piccoli segni di bene che di tanto in tanto appaiono (si veda il capitolo conclusivo, una lettera "speciale" d'inizio anno scritta da un preside agli studenti). Lontano dal rumore e da tanti cicalecci, il lettore forse non troverà confortanti analisi o rassicuranti verità ma potrà porsi importanti domande. Non è questa una *competenza* che la scuola (quella buona) dovrebbe permettere di imparare?

Michele Santuliana

